

## ONOFRIO MANGINI, un architetto moderno a Bari

Puntuale e cortese, dopo un incontro dell'aprile 2015 nel suo studio, era arrivata la telefonata di ringraziamento di Onofrio Mangini, architetto barese a tutto tondo, recentemente scomparso. L'incontro in realtà fu un'intervista finalizzata alla schedatura del patrimonio di architetture moderne per la redazione del nuovo PUG di Bari. Fra le opere in grado di restituire l'immagine moderna di Bari, inserii il palazzo De Florio (1957), la clinica Santa Maria (1963) e la sede della Gazzetta del Mezzogiorno (1967). Architetture realizzate da quell'uomo elegante e incisivo che era Mangini. Mi richiamò perché voleva una spiegazione sulle potenzialità operative che la catalogazione e la normativa di salvaguardia del patrimonio moderno per l'Abaco della Qualità urbana avrebbero avuto in pratica nella realizzazione della città futura ipotizzata dal PUG. Modernista convinto, infine, era d'accordo con me che la costruzione di una nuova identità urbana per Bari potesse nascere, oltre che dai concorsi utilizzati come metodo di selezione delle migliori proposte per le opere pubbliche, anche da occasioni di studio e riflessione sulla storia e i meccanismi di formazione della forma caratteristica della città. Durante l'intervista, ci siamo riconosciuti: entrambi laureati a Roma, con l'approccio immediato alla forma del progetto tramite schizzi veloci ed inoltre la comune passione per il mare, la vela, i porti, la dimensione del progetto urbano. Illustrandomi concorsi e lavori passati, la discussione si soffermò sulle "orecchie" della cosiddetta chiesa di *Goldrake*, S.Maria Maddalena in via Petroni (1969). Curioso del soprannome, attribuitole *coram populo*, lo impegnai in un chiarimento sulla genesi del progetto. Schizzammo tutti e due su un unico foglio le possibili alternative: la tenda, le vele, la torre, le relazioni fra forma e struttura. Mi comunicò con passione del coinvolgimento nel "restauro della sua architettura moderna" con l'ulteriore possibilità concessagli dalla comunità parrocchiale di "rimettere le mani" su un progetto di cui non era mai stato interamente soddisfatto. Mi trattenne, a lungo, sui lavori in corso nello studio e sulla singolare proposta di un porto turistico "invisibile" davanti a Santa Scolastica. Poco distante da lì, nel 1954, partecipò al concorso per Piazza Ferrarese (Il premio), il cui obiettivo era liberare il cono ottico di Corso Vittorio dalla presenza del Teatro Margherita. Mangini prevede la demolizione del Teatro e degli edifici Mercato, con un tratto rapido riconfigurò l'incrocio fra gli assi del Borgo Murattiano, con un interessante insieme di tre edifici e una corte, però vinsero Chiaia e Napolitano e poi non se ne fece niente (fortunatamente, dico oggi, col senno di poi). Nella valutazione critica e storica dell'opera di Mangini e di progettisti a lui contemporanei, non possiamo dimenticare che la consapevolezza del valore della città storica e della relativa tutela è divenuta centrale nella cultura del progetto urbano solo molti anni dopo. In modo dinamico aveva disegnato, con Baldassarre e Amoruso Manzari, il PEEP di Poggiofranco (1969) dotandolo di un Centro Direzionale (1971), non realizzato, ispirato alle forme di Le Corbusier e Oscar Niemeyer, maestri d'elezione. Il risultato è un quartiere dotato di buon disegno urbano, costruito con edilizia di modesto valore, senza valorizzare le intuizioni di ampi spazi collettivi di aggregazione e di notevoli standard di verde in parte realizzati. Ricordare l'operatività instancabile di Mangini, ci consente di trattare il tema del lascito culturale e sociale della "sua" architettura moderna per la città in cui viviamo. La valorizzazione dell'architettura moderna è la *mission* di DO.CO.MO.MO. (Documentazione Conservazione Movimento Moderno) Italia sezione Puglia e Basilicata, associazione che ha come obiettivo la documentazione, la tutela e il restauro degli edifici e dei complessi urbani del Novecento, che costituiscono l'eredità migliore del progetto moderno su cui si basa lo sviluppo della città contemporanea, i cosiddetti "monumenti moderni". Occuparsi di Mangini e dell'architettura del '900, è come frugare fra le foto di famiglia alla ricerca dei nostri parenti ovvero di immagini della nostra gioventù. Mangini era un architetto radicato nel territorio pugliese, che ha contribuito a rendere moderno dall'assimilazione dell'opera di maestri del '900 reinterpretati in modalità locale. Ciò che aveva studiato al "centro" lo ha riportato in

“provincia”. Le sue opere indicano una strategia progettuale diversa rispetto a quella di Chiaia/Napolitano, Sangirardi, Cirielli e altri interpreti epocali del razionalismo. Un professionismo colto, alimentato dalla lettura delle riviste internazionali, distingue l’operato degli architetti baresi negli anni ’50-’70, che pur non hanno lasciato una scuola dietro di loro. Mangini esibisce un tratto espressionista, tellurico, una traccia vitale che indica un’autonoma interpretazione del moderno in cui l’applicazione felice alla scala dell’edificio non esclude un interesse generale per il progetto urbano. La facciata pieghettata di palazzo De Florio in via Argiro è un contributo originale alla sostituzione seriale del patrimonio storico del Murattiano. Come pure innovativo, per l’aggiornamento tecnologico, è il sistema dei cavedi per impianti ispezionabili dello Hotel Leon d’Oro (1972). Alla scala urbana, Mangini avrebbe desiderato per Bari una cintura verde intorno al centro storico. Da velista, guardando la città dal mare, aveva compreso l’importanza del rapporto inespresso di questa città col mare su cui si affaccia. Inoltre, si preoccupava, con la sua esperienza, di contribuire, in modo anticipatore, alla definizione di nuove regole per liberare la progettazione dai vincoli degli indici volumetrici a favore di un valore di superficie massimo da rispettare, tesi valida e poi applicata anche dal nostro gruppo, diretto da Bruno Gabrielli, nel futuro PUG. Alla fine dell’intervista, gli chiesi un consiglio per gli architetti contemporanei, la risposta fu: “la forma di un edificio deve esprimere le sue funzioni, però” - citando Niemeyer - “l’opera non è soltanto l’oggetto, ma anche quello che lo circonda e i vuoti, gli spazi.”

Bari, 24 marzo 2020

Mauro Sàito

Presidente Do.Co.Mo.Mo. Italia  
sezione Basilicata e Puglia